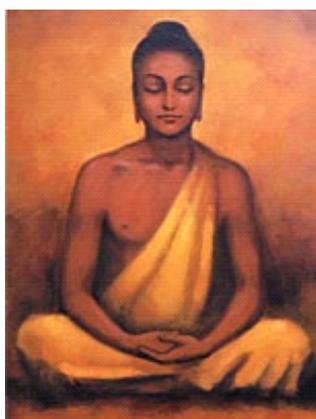


IL FASCINO IMMORTALE DEL PRINCIPE SIDDHARTHA

Luigi la Gloria

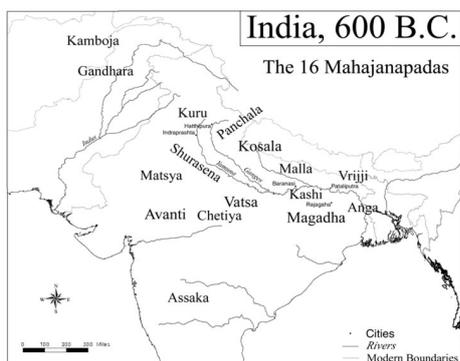


Quando, a partire dal XVIII secolo, la sapienza indiana fluisce verso occidente produce un lento ma fondamentale mutamento nel pensiero europeo anche se è soltanto agli inizi del novecento che il buddhismo giunge alla nostra attenzione grazie alla monumentale opera di traduzione dei testi pāli del filologo austriaco Karl Eugen Neumann (1865-1915).

Prima di allora la conoscenza dei libri sacri del buddhismo era riservata ai pochi estimatori del sanscrito, del pāli appunto e delle lingue asiatiche. Solo la mirabile opera di Neumann ci ha consentito di immergerci in quell'immenso mare di conoscenza che è il Buddha-Darma. Schopenhauer diceva... *che il sublime è quella sorta di estremo*

della bellezza, in cui immediatamente si avverte la negazione del temporaneo e l'affermazione dell'eterno, e che costituisce l'essenza della bellezza. Certamente è questa l'impressione che si prova leggendo e meditando i discorsi di Gotama Buddha.

Il luogo dove è collocata la colonna con la grande iscrizione di Ashoka, III secolo a.C., contenente la lapidaria affermazione: *qui nacque il Buddha Sakyamuni*, si trova nel cuore di uno dei più grandiosi e solenni paesaggi della terra, assai adatto ad essere culla di colui che, insieme a pochi altri uomini, ha illuminato le coscienze dell'intera umanità. Il luogo di nascita del Buddha si trova tra i colli boscosi del Nepal, ai piedi della più grande catena montuosa della terra: l'Himalaya, le cui cime nevose, il Devalagiri, il Gaurisankar, il Kangchenjunga, l'Annapurna, si ergono gigantesche tra gli ottomila e i novemila metri. A sud scorre il sacro Gange che, con ritmo lento, va a versare la sua enorme massa di acqua e materiale di disgregazione nel gorgo profondo del Mare del Bengala. E nel Gange si versano, dall'Himalaya,



gli altri sacri affluenti mentre poco lontano scorrono i cinque fiumi vedici che confluiscono nell'Indo e con esso portano l'acqua delle gelide vette al caldo oceano indiano, scosso dal grande respiro del monzone. E, secondo il principio buddhista dell'*interdipendenza*, il monzone porta per la valle del Gange il vapore dell'acqua esalato dal caldo oceano il quale precipita poi, con diluvi di piogge e neve, sull'Himalaya e nel sottostante Terai nepalese, dove fa germogliare rigogliosa la vita vegetale e animale della giungla indiana, e sulle sparse rovine delle antiche città

dove nacque e morì Gotama Buddha.

Questo paesaggio che Kurt Boek, l'intrepido viaggiatore tedesco che negli anni venti del novecento fu tra i primi a visitare l'Himalaya, definisce di strabiliante bellezza e che Kipling descrive con parole di straordinaria poesia, sono rimasti come soli baluardi e solenni testimoni della vita e della civiltà dalla quale sorse lo splendido fiore del Buddha.

Egli stesso descrive la sua terra e la sua famiglia di origine nel Grande Libro: il Sattanipāto. In esso si racconta come Gotama, giunto a Rājagaham, ora Rajgir - capitale del Bihar -, dopo

avervi elemosinato cibo, uscì dalla città e si ritirò sul monte Corno Grigio. Il re Bimbisāra, che regnò in quella regione tra il 537 e 485 a.C., vide dal suo palazzo passare un asceta mendicante e, colpito dal suo aspetto e dal suo andare regale, inviò sulle sue tracce vari messi che tornarono annunziandogli: *“Il mendicante, o gran re, s’è ora fermato al Corno Grigio e riposa come una tigre reale, come un leone innanzi la sua caverna.”* Allora il re fece subito preparare il carro e partì veloce alla volta della montagna. Quando fu dinnanzi all’asceta si fermò e, inchinandosi con riverenza, disse: *“Così giovane, forte e fresco, nel primo fiore della virilità, di nobile aspetto, di bella figura, tu sembri di nascita un guerriero che risplendere davanti all’esercito, seguito dalle schiere di elefanti. Io ti donerò tesori se mi sarai amico. Dimmi, a quale gente appartieni.”* Gotama, con uno sguardo pacato e colmo di dolcezza, gli rispose: *“Mio re, nel settentrione, al confine con il Kosala, vi è una terra che si estende ai piedi dell’Himalaya, essa è forte e ricca. Nacqui nel regno degli Sakaya, e Sakya è il nome della mia famiglia. Il re Suddhodāna, che regna in Kāpilavatthu, è mio padre e mia madre era la regina Māhamaya. Ero principe ereditario ma, scegliendo di diventare un monaco per cercare la Via, sono ormai tre anni che ho lasciato genitori moglie e figlio”.*

Nel corso dei secoli i vari popoli hanno intessuto un velo di leggenda intorno alla nascita di Siddhartha, infatti si narra che la regina lo partorì in piedi, appoggiata ad un tronco d’albero di salā, così come la madre di Apollo, come si legge nell’inno omerico tradotto da Goethe. E come Apollo, Siddhartha saltò immediatamente al suolo e, dopo aver fatto sette passi e aver guardato in tutte le direzioni, disse che avrebbe vissuto l’ultima sua vita e di non *riessere* più. La nascita, prosegue la leggenda, come già la concezione e poi i grandi avvenimenti spirituali della sua vita - fino alla morte e all’estinzione - fu accompagnata da un incommensurabile splendore che offuscò non solo i mondi di luce ma anche quelli *oscuri dove non c’è sole né luna, con un fremito che pervase di luce l’universo.*

Quando la lieta novella si sparse tra cielo e terra, scese dalle falde dell’Himalaya il vecchio vate Asito che prese in braccio il bambino splendente come oro puro nel crogiuolo e pianse al pensiero che, data la sua età, non avrebbe avuto il privilegio di vedere il momento in cui, diventato uomo, avrebbe, con la sua dottrina, aperto la Via che interrompe il samsara per salvarsi dalla morte e dalla vita.

Sugli anni trascorsi da Gotama nel grandioso paesaggio del Nepal himalayano, prima di darsi alla vita ascetica, e sulle circostanze che lo portarono a quella scelta sono presenti nel Majjhimanīhāyo poche righe, semplici, lapidarie sulle quali, nei secoli, è stata innalzata tutta la ricca architettura della leggenda romantica di Buddha, passata poi dall’India al Tibet, in Cina, nel Giappone per diffondersi successivamente nei due emisferi della terra.



Molti tratti di questa leggenda sono pieni di poesia e di pensiero come quello in cui si descrive il principe Siddhartha, futuro Buddha, valente in tutte le arti del nobile guerriero, valente come nessun altro nel tiro con l’arco come l’antico eroe indiano Arjuna o il greco Odisseo, che in una gara vinse tutti gli avversari, conquistandosi il diritto a sposare la bellissima Yaśodharā. Dal matrimonio nacque Rāhula che fu salutato con gioia in tutto il regno. La notizia della nascita del figlio gli giunse mentre, sulla sponda del fiume, ascoltava la cugina cantare: *“Beato il padre,*

beata la madre..." E la parola beato gli chiamò subito alla mente la beatitudine dell'asceta che rinuncia al mondo. Per il giovane principe quella parola fu una rivelazione e per gratitudine regalò alla cugina una collana di perle.

Tempo dopo accade ciò per cui decise di abbandonare il mondo e dedicarsi all'ascesi. Narra la leggenda che Siddhartha, tenuto dal padre lontano dal mondo reale tra delizie, giochi e i piaceri che un giovane principe può desiderare, uscisse un giorno a passeggio sul carro con il suo auriga e incontrasse, spettacolo mai visto prima, un vecchio canuto, curvo e avvizzito. Colpito da quell'apparizione chiese all'auriga cosa avesse fatto quell'uomo per essere ridotto in tali condizioni. Il giovane rispose che era la vecchiezza a causare il decadimento del corpo e aggiunse con tono grave che tutti, in prossimità della morte, sarebbero caduti preda di quella sofferenza. In una seconda passeggiata incontrò un infermo che gli presentò un'altra faccia del dolore della vita e infine, una terza occasione, si imbattè in un funerale che diede luogo ad un dialogo simile a quello al camposanto tra Amleto ed Orazio: *"Questo, altezza, è un morto e, come si dice, egli non sarà più visto dalla madre o dal padre e da tutti gli altri suoi parenti ed amici ed anch'egli non vedrà più sua madre o suo padre e gli altri parenti."* *"Come?"* rispose il principe. *"Anch'io sarò soggetto alla morte e non sarò più rivisto dai miei parenti ed anch'io non rivedrò più il re mio padre e la regina e tutti i congiunti?"* *"Anche tu, Altezza, e noi tutti siamo soggetti alla morte"*.

Da allora si narra che non trovasse più alcuna gioia nei piaceri e che non ebbe più pace, se non dopo aver scoperto la via per mettere fine alla vecchiezza e alla morte, al dolore del mondo e alla nascita da cui derivano la vita ed il dolore. Diventò così un pellegrino alla ricerca del vero bene. Meditando per *l'incomparabile sentiero della pace*, si unì ai due più famosi asceti e valenti maestri brāhmani del tempo che lo guidarono per un cammino spirituale che conduceva alla sfera della *non esistenza* e poi a quella della *non coscienza*. Ma lui, dopo aver fatto proprio il massimo sapere dei maestri, si avvide che nessuna delle due vie portava al distacco, al dissolvimento, al risveglio e come dice egli steso: *"Mi rimisi in cammino cercando il vero bene e, investigando per l'incomparabile sentiero di pace, passai per la terra di Magadhā, di luogo in luogo giunsi nelle vicinanze del borgo di Uruvelā. Là io vidi un delizioso pezzo di terra: un sereno fondo boschivo, un limpido fiume corrente e tutt'intorno prati e campi. Ciò basta all'ascesi. Mi sedetti allora laggiù."*

Proprio in quel luogo Gotama iniziò con straordinario zelo tutti gli esercizi ascetici che in quel tempo praticavano gli eremiti Yoga. Cominciò così la sua esperienza di mortificazioni, penitenze e digiuni prolungati fino quasi a morire. Attratti dal suo immenso fervore, si erano raccolti intorno a lui cinque discepoli che credevano di aver trovato finalmente il maestro che, dopo aver conquistato con tali sforzi la verità, li avrebbe resi partecipi secondo l'uso brahmanico. Ma un giorno Gotama, trovandosi quasi morto per terra dopo un estremo digiuno, si rese conto che nemmeno quella era la via: *"Allora mi venne il pensiero: quel che mai asceti o sacerdoti hanno provato nel passato o proveranno in futuro o provano nel presente, di sensazioni amare, dolorose, cocenti: questo è il massimo, più oltre non si può andare. Eppure con questa amara ascesi di dolore io non raggiungo la sopraterrena, santa dovizia della chiarezza del sapere! Vi è forse un'altra via per il risveglio? Allora mi venne un pensiero. Una volta, durante il lavoro nei campi presso mio padre, sedendo sotto la fresca ombra di un albero di melarosa, assai lontano da desideri, da cose non salutari, immerso in una beata serenità,*

raggiungi il grado della prima contemplazione. Sorse allora in me la coscienza che quella era la via per il risveglio."

Giunto a questa consapevolezza, decise di abbandonare l'ascesi corporale e di dedicarsi interamente agli esercizi spirituali. I cinque discepoli lo abbandonarono. Ma Siddhartha non perse mai di vista il suo scopo persistendo così, fermo e instancabile, nella meditazione che lo portò ad ascendere di grado in grado le quattro successive *sante contemplazioni*; scorse chiara l'unità dell'esistenza universale attraverso le miriadi di forme e dei fenomeni moltiplicatisi nel tempo e nello spazio; percepì la legge ferrea della morale a cui sono sottoposte tutte le manifestazioni della vita e del mondo. Giunse così, infine, alla concezione dell'origine e della fine del mondo, dell'origine e della fine della sofferenza che al mondo è fatalmente, inestricabilmente e ineluttabilmente congiunta.

Siddhartha, analizzando il contenuto della *via di mezzo*, giunse alla formulazione delle Quattro Nobili Verità: sofferenza, l'origine della sofferenza, la cessazione della sofferenza, la via che porta alla cessazione della sofferenza e dell'*Ottuplice Sentiero*, ovvero la base del comportamento etico come causa imprescindibile per il conseguimento del Risveglio.

[La prima verità è quella del dolore: *l'unione con quel che non si ama è dolore, la separazione da quel che si ama è dolore, il non ottenere ciò che si desidera è dolore*. Vivere vuol dire soffrire. Nel corso della vita si sopportano sofferenze fisiche come dolore, malattia, vecchiaia e infine la morte. Si patiscono tristezza, paure, frustrazioni e amare delusioni. E, benché ci siano vari stadi di sofferenza e allo stesso tempo gioie ed esperienze positive, la vita, nella sua totalità, resta imperfetta ed incompleta perché il mondo è subordinato all'*impermanenza*. Questo significa che non si è mai in grado di mantenere permanentemente quello che si possiede o si ama perché, insieme alla vita, tutto un giorno finirà.

L'origine della sofferenza è l'attaccamento alle cose transitorie e l'ignoranza della stessa. Le cose transitorie non sono solo gli oggetti fisici che ci circondano ma anche idee e, in un certo senso, tutti gli oggetti della nostra percezione. L'ignoranza è la mancanza di comprensione di come la nostra mente è fissata alle cose impermanenti. Le ragioni della sofferenza sono il desiderio, la passione, l'ardore, la ricerca della ricchezza. Poiché gli oggetti dei nostri desideri sono transitori, la loro perdita è inevitabile e così sorge la sofferenza. Oltre agli oggetti di attaccamento, anche l'idea di un sé è un inganno. L'ego è solo un'entità immaginata e noi siamo solo una parte dell'incessante divenire dell'universo (Questa sarebbe poi stata ampiamente discussa e analizzata dal Buddha nel corso di tutta la sua predicazione, fino a trovare la sua formalizzazione nella *paṭicca samuppāda*, in cui ogni causa ha un effetto in una spirale apparentemente insuperabile.)



La cessazione della sofferenza può essere raggiunta attraverso nirodha. Nirodha è il *disfacimento* della brama sessuale e l'attaccamento concettuale. La terza nobile verità esprime l'idea che la fine della sofferenza può essere ottenuta mediante il conseguimento del distacco. Questo significa che la sofferenza può essere superata semplicemente rimuovendo la causa della sofferenza. Il raggiungimento e il perfezionamento del distacco è un processo composto da molti livelli che, in ultima analisi, è lo stato di Nirvana. Esso significa libertà da tutte le preoccupazioni, le paure, o qualsiasi forma d'idea concettuale, ma rimane

incomprensibile per chi non l'ha raggiunto.

C'è un percorso per la fine della sofferenza, un percorso graduale, che viene descritto più dettagliatamente nell'*Ottuplice Sentiero*. Esso è la via di mezzo tra i due estremi di un eccesso di auto-indulgenza, l'edonismo, e auto-mortificazione, l'ascetismo, e conduce alla fine del ciclo delle rinascite. Questi sono gli otto punti: *retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retta meditazione, retto raccoglimento*.]

Dunque, riassumendo, la prima verità consiste nel capire la natura reale della vita. La seconda nella comprensione precisa dell'origine della sofferenza. La terza nel comprendere che esiste un modo per estirpare il desiderio. La quarta nel percorrere il sentiero che porta alla comprensione totale che è il Nirvana.



Così, ai piedi di un albero di pippāla, raccolse il suo formidabile potere di concentrazione nell'esame del corpo. Vide che ogni cellula è come una goccia d'acqua immersa nel fiume infinito di nascita, esistenza e morte, senza riuscire a trovare nel corpo una sola cosa che rimanga immutata o di cui sia *lecito dire che costituisca un sé separato*. Mescolato al fiume del corpo, scorre il fiume delle sensazioni in cui ogni goccia è una sensazione e anche queste gocce si accavallano in un processo di nascita e di morte. Investigò poi il fiume della percezione, che scorre intrecciato al fiume del corpo e delle sensazioni. Le gocce del fiume delle percezioni si frammischiano, influenzandosi l'una con l'altra in un identico processo di nascita, esistenza e morte. Gli uomini sono preda della sofferenza a causa delle percezioni distorte, essi credono *permanente* ciò che è *impermanente*, *dotato di un sé* ciò che è *privo di un sé*, *soggetto a nascita e morte* ciò che *non soffre di nascita né morte e dividono ciò che non si può dividere*. Scrutò, quindi, gli stati mentali che causano sofferenza: ira, odio, arroganza, gelosia, avidità e ignoranza e la consapevolezza divampò in lui come un sole radiante.

Un giorno Siddhartha, seduto sotto lo stesso albero, osservò una foglia ondeggiare verso di lui come se volesse attirare la sua attenzione. Osservandola in profondità vi distinse chiaramente la presenza del sole e delle stelle: poiché senza sole, senza luce e calore, quella foglia non sarebbe esistita. Anche le nuvole vide nella foglia, perché senza nuvole non c'è pioggia e, senza la pioggia, quella foglia non poteva esistere. E vide poi la terra, il tempo, lo spazio, la mente: tutti presenti nella foglia. In verità, in quel preciso momento, l'universo intero si manifestava nella foglia; quella realtà era un miracolo stupefacente. Gotama comprese che la foglia e il suo corpo erano la stessa cosa. Nessuno dei due possedeva un sé permanente e separato, nessuno dei due poteva esistere indipendentemente dal resto dell'universo. Comprese così che la chiave della liberazione si trovava nei principi *dell'interdipendenza e del non sé*.

Se le nuvole non fossero prive di un sé e *impermanenti*, non potrebbero trasformarsi in pioggia. Senza una natura *impermanente un bambino non potrebbe diventare adulto*. Quindi, pensò, accettare la vita significava accettare *l'impermanenza e l'assenza di un sé*. Giunse così alla conclusione che non c'è né nascita né morte, né creazione né distruzione, né grande né piccolo, né puro né impuro, solo false distinzioni create dall'intelletto. Dunque *nella natura vuota delle cose*, le barriere mentali vengono scavalcate e ci si libera del ciclo della sofferenza. Gli occhi della sua mente videro i mondi che nascono e che muoiono, che vengono creati e distrutti. Vide l'infinita linea dell'umanità passare attraverso nascite e morti incalcolabili. Vide che le nascite e le morti non sono che apparenze, così come milioni di onde si alzano senza sosta dalla superficie del mare e vi sprofondano, mentre l'oceano è oltre nascita e morte. Se le onde potessero comprendere di essere anch'esse acqua, trascenderebbero la vita e la morte e raggiungerebbero la pace interiore superando tutte le paure.

Dopo che Gotama ebbe conquistato il suo nuovo sapere, sorse in lui il dubbio se fosse meglio tenerlo per sè o parteciparlo ad altri e, dopo una matura riflessione, egli, *per carità e pietà*, decide di condividere con il mondo le verità così eroicamente conquistate. Decise allora di far partecipi per primi i primi maestri e poi i cinque discepoli che lo avevano abbandonato e che ora soggiornavano presso Varanasi nel bosco della Pietra del Vate.



In quel luogo Gotama tenne il celebre *discorso di Varanasi*, in cui insegnò come bisognava tenersi lontano tanto dalla via dei piaceri e del mondo, quanto da quella dell'asceti grossolana della mortificazione, entrambe estreme, entrambe dannose e seguire la via di mezzo, la sola che porta all'annientamento del dolore.

Intorno a questo primo nucleo crebbe, poco a poco, la schiera dei discepoli e dei seguaci che, gradatamente, si estese al popolo e abbracciò guerrieri, sacerdoti, borghesi, artigiani e contadini. Celebri sono tra essi i nomi di alcuni discepoli: Sāriputta, *colui che eguaglia il maestro*; Ânando, *il conoscitore della parola della dottrina*; Kassapa, *l'eremita del bosco*; Moggallāna, *l'oratore della dottrina*.

A Varanasi, la città sacra dell'India, Gotama diede inizio all'insegnamento che durò quasi mezzo secolo ed ebbe un'eco profonda e lontana attraverso il tempo e lo spazio. Dal gigantesco bastione dell'Himalaya, fino alle pendici dei Vindhya, dalla città di Varanasi fino all'oceano indiano, per quarantacinque anni egli percorse il lungo e in largo tutta la bassa valle del Gange, diffondendo la dottrina grazie ai suoi mirabili discorsi. In quei quarantacinque anni di insegnamento e pellegrinaggio tra genti straniere o tra i suoi concittadini di Kāpilavatta, la figura di Gotama Buddha si staglia sempre alta e serena, senza turbamenti nè ombre e, dal giorno del risveglio a quello *dell'estinzione*, egli va, con solenne e sublime monotonia, per il *camino del sole* porgendo il suo sorriso pietoso alla miseria e al dolore della vita.

Approfondimento



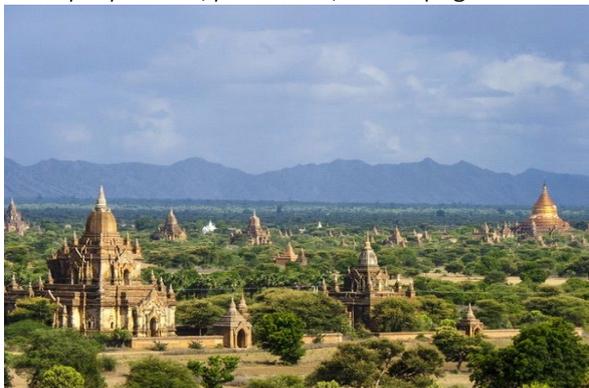
Nell'universo buddhista non c'è un Dio creatore. Gli dei sono sottoposti al destino e al *samsara**, come gli uomini. Il Buddha, in quanto perfettamente illuminato, è superiore agli dei, ma neppure lui può essere paragonato al Dio creatore delle religioni monoteistiche. È difficile parlare di un rapporto personale fra il fedele buddhista e il Buddha paragonabile al rapporto con Dio nelle religioni monoteistiche. La devozione al Buddha passa spesso attraverso i più accessibili *bodhisattva*, coloro che sono sulla via dell'illuminazione, anche se l'etimologia del termine è controversa. I *bodhisattva*, che appaiono originariamente in testi sulle precedenti incarnazioni di Gotama Buddha, sono personaggi che hanno fatto voto di rimanere nell'universo per liberare tutte le creature dalla sofferenza e che sono sulla strada per diventare futuri Buddha. In diverse scuole *mahayana*** sono previste cerimonie in cui si fa voto di diventare *bodhisattva* e di iniziare il lunghissimo cammino che, dopo miliardi di anni, potrà portare a diventare un Buddha. I grandi *bodhisattva* svolgono anche una funzione di protettori delle persone umane e alcuni sono particolarmente venerati, come Maitreya, che diventerà il prossimo Buddha, e come Avalokitesvara, versione femminile, anche se il genere resta in qualche modo ambiguo, come Guanyin in Cina e in Giappone come *Kannon*; mentre in Tibet *Cenresig* prende forma umana attraverso la successione dei Dalai Lama che ne sono la manifestazione.

Alcuni sostengono che il vero principio supremo nel buddhismo sia il *dharma****, il secondo dei tre *gioielli* insieme allo stesso Buddha e al *sangha*, o comunità dei credenti. Tuttavia il *dharma* è anche l'Ente impersonale che regola l'universo piuttosto che il soggetto che sta al centro delle religioni monoteistiche. Sulle fonti del *dharma* le scuole si dividono: il buddhismo *theravada***** accetta come autorevoli solo i testi più antichi, mentre le scuole mahayana si sono trovate all'origine a dover difendere la loro legittimità spiegando come fosse possibile che testi ritenuti fondamentali emergessero soltanto molti secoli dopo la scomparsa del Buddha. Di qui le leggende secondo cui testi in realtà antichi sarebbero stati miracolosamente scoperti in uno *stupa******, o nelle profondità della Terra dove i primi discepoli li avrebbero sepolti in attesa che i tempi fossero maturi perché venissero alla luce. Al di là delle leggende, l'emergere di testi in un'epoca molto successiva a quella della vita di Gotama Buddha è giustificato dal fatto che il buddhismo dà rilievo alla tradizione e alla trasmissione orale. Questo non significa che le scritture non siano oggetto di grande venerazione. In alcune scuole mahayana la recitazione di versi delle scritture, o la venerazione dei supporti fisici che le contengono, è considerata efficace di per sé, quasi a prescindere dal loro contenuto informativo e dottrinale.

Il terzo gioiello è il *sangha*, parola che originariamente designava la comunità monastica maschile e femminile, ma che si è estesa fino a indicare il popolo dei credenti o praticanti nel suo insieme. L'atto fondante con cui un uomo o una donna entrano a fare parte della comunità è il cosiddetto *prendere rifugio* che, in alcune tradizioni, presuppone una precisa cerimonia alla presenza di un lama o di un monaco. Si tratta, in effetti, di un impegno preso personalmente nei confronti dei Tre Gioielli: il Buddha, il *dharma* e il *sangha* che è esplicitato di fronte alla comunità dei praticanti. I voti sono in genere importanti nella vita del buddhista e aiutano ad acquisire meriti tramite buone azioni compiute in piena consapevolezza. Il sistema di voti è formalizzato per i monaci, sia itineranti, sia stanziali nei monasteri. La vita monastica assume una grande varietà di forme nel mondo buddhista, e, attraverso numerose traversie storiche, rimane ancora oggi al centro di molte comunità. O, almeno, questo è vero per il monachesimo maschile, mentre quello femminile si è ridotto fino quasi a sparire e mantiene un'importanza centrale quasi solo nel buddhismo cinese. Tra i voti dei laici, particolare importanza assumono nel mondo mahayana quelli che si avviano a diventare *bodhisattva*, e che si configurano come iniziazioni. A questi, particolarmente nelle scuole vajrayana, si affiancano iniziazioni di tipo tantrico. Alcune di queste, praticate generalmente in modo simbolico, implicano l'unione rituale con

una persona dell'altro sesso, e un'ampia discussione si è sviluppata, particolarmente in Tibet, se queste pratiche debbano essere aperte ai monaci, in linea di principio votati al celibato.

Il buddhismo include regole etiche, riassunte nel trinomio *retta parola, retta azione e retta condotta di vita*. La pratica dell'etica buddhista, qualunque sia la tradizione di appartenenza, si fonda sui cosiddetti *cinque precetti, panca sila*, accompagnati da *cinque atti propositivi, panca dharma*: non uccidere esseri



viventi e proteggere la vita in tutte le sua forme; non rubare e prendere solo ciò che si è onestamente guadagnato; non dire menzogne ma utilizzare la parola in modo misurato e sincero; non commettere atti sessuali illeciti, sostenere la fedeltà nei rapporti, non assumere sostanze intossicanti, droghe, alcol e medicine usate in modo non accorto e lasciare la mente sgombra e attenta. Il buddhismo non ha propriamente espressioni di *culto della divinità*, nel senso giudeo-cristiano del termine, ma piuttosto sessioni di meditazione in cui i partecipanti,

silenziosi, sono guidati nella pratica da maestri, spesso monaci. Queste sessioni hanno un valore tanto spirituale, di ricerca del divino insito in se stessi e nella propria coscienza, quanto psicologico, di conseguimento della calma e della serenità. Non mancano, naturalmente, riunioni per l'insegnamento della dottrina e cerimonie, particolarmente nel mondo mahayana, caratterizzate dall'offerta simbolica di fiori e incenso, con canti e preghiere, iniziazioni che prevedono l'entrata dell'adepto in una determinata pratica. Mancano cerimonie assimilabili ai sacramenti cristiani, ad eccezione, da un certo punto di vista, delle ordinazioni di monaci e delle iniziazioni in cui un maestro abilita un discepolo a ricevere gli insegnamenti più avanzati.

Una curiosità: negli anni sessanta molte coppie che aderivano ai vari movimenti new age si sposavano con un presunto rito buddhista, in realtà, non esiste propriamente un *matrimonio buddhista*, cioè un'unione matrimoniale tra un uomo e una donna con valore religioso. Per il praticante buddhista, il matrimonio è un impegno reciproco di amore, rispetto e attenzione amorevole ai bisogni dell'altro fondato esclusivamente sull'etica.



* **Samsara**: Ciclo della vita, l'oceano dell'esistenza. Rappresentato anche come una ruota.

** **Mahayana**: la scuola Mahayana, che sostituì la lingua Pali con il Sanscrito, costituisce lo sviluppo del Buddismo in senso filosofico, mistico e gnostico. Essa riconosce un gran numero di divinità, fra le quali annovera lo stesso Buddha. Anzi, Siddhartha Gotama non sarebbe che uno dei Buddha: ne esisterebbero altre centinaia, sovrani del paradiso, del futuro, del mondo ecc. Concezione, questa, che permetterà al Buddismo di assimilare facilmente altre religioni.

Oltre ai Buddha vi sono i santi, cioè coloro che, pur avendo acquistato il diritto d'immergersi nel Nirvana, hanno deciso di restare ancora un po' di tempo sulla terra per salvare gli uomini. I mahayanisti, a differenza degli hinayanisti, credono anche negli spiriti maligni e in altri esseri soprannaturali, nonché nella differenza tra paradiso e inferno, e negano l'esistenza dei dharma

come entità a se stanti. Nel paradiso si trovano le anime dei giusti, anche laici, che devono incarnarsi ancora una volta sulla terra prima di raggiungere il Nirvana. Questa corrente, che praticamente non ha nulla del Buddismo originario, che, nonostante tutto, era rimasto un movimento elitario, si è diffusa tra il II e il X sec. nell'Asia centrale, nel Tibet, in Cina, Vietnam, Corea e Giappone, Mongolia e Nepal.

*** **Dharma**: indica gli insegnamenti del Buddha. La pratica di tali insegnamenti ovvero, la via verso l'Illuminazione, rappresenta il Buddismo stesso.



**** **Theravada:** buddhismo theravada, *la scuola degli anziani*, è una delle prime scuole nate dall'insegnamento di Gotama Sakyamuni, il Buddha storico. Di natura prettamente monastica e ascetica, fa riferimento al cosiddetto *Canone Pāli* quale testo dottrinale fondamentale. Il nome dello stesso canone si riferisce all'antica lingua indiana pāli, strettamente imparentata al sanscrito, ritenuta una delle lingue in cui il Buddha Sakyamuni espresse il suo insegnamento orale. Il buddhismo theravada è anche conosciuto con il nome di *hinayana*, o "piccolo veicolo", ma tale denominazione oggi è desueta e criticata dagli studiosi. Il buddhismo theravada è oggi la forma di buddhismo prevalente nello Sri Lanka, Birmania, Thailandia, Laos e Cambogia. La parola *thera* in pāli significa vecchio, autorevole. La parola sanscrita *sthavira* vuol dire la stessa cosa. Per questa ragione gli adepti venivano anche chiamati sthaviravadi. Indica la dottrina dei monaci anziani e venerandi, quelli che più si avvicinano al Buddha, che più di tutti rifuggono da ogni innovazione di tipo teorico. Erano, insomma, i più conservatori. Ancora oggi i theravadin asseriscono che la loro

ideologia sia proprio quella enunciata dal Sublime e a più riprese si sono eretti come paladini contro ogni tipo di eresia. Il Kathavattu è l'opera che dovrebbe contenere l'insegnamento puro del maestro. Il maestro da loro ritenuto il più autorevole è Buddhaghosha, che fu un prolifico scrittore. Il buddhismo Theravada si rifà fundamentalmente ai testi in genere ritenuti più arcaici nella loro elaborazione, raccolti nel *Canone Theravada* compilato nella lingua pāli e detto pertanto anche "Canone Pali". Il pāli è simile al più noto e aristocratico sanscrito, ma di livello volgare rispetto a quest'ultimo. Il Canone Pali è tradizionalmente ritenuto contenere brani dell'originale predicazione del Buddha, sebbene siano innegabili elementi aggiunti in epoca tarda, manipolazioni e vari elementi fantastici e agiografici difficilmente databili ma, con ogni probabilità, di secoli successivi rispetto alla base degli insegnamenti originali. La predicazione del Buddha e le sue vicende terrene furono per secoli tramandate oralmente, di volta in volta convocate riunioni dei monaci in cosiddetti concili per determinarne la forma e il contenuto originale, depurandolo da quanto si riteneva introdotto più tardi, finché, circa nell'anno 80 a.C., furono per la prima volta messe per iscritto nella prima redazione del Canone nell'isola di Sri Lanka. Questa redazione originale è purtroppo andata persa, il Canone Pali ci è tuttavia giunto integro, a meno di successive edizioni e revisioni difficili da identificare, tramite le copie che ne furono fatte nei monasteri cingalesi ed esportazioni e traduzioni compiute in altri paesi dell'area.



***** **Stupa:** è un monumento buddhista, originario del subcontinente indiano, la cui funzione principale è quella di conservare reliquie.

Bibliografia:

La letteratura sul buddhismo in lingua italiana è ormai molto vasta. Si potrà partire da Henri-Charles Puech, *Storia del Buddhismo*, trad. it., Laterza, Bari-Roma 1984; Walpola Rahula, *L'insegnamento del Buddha*, Paramita, Roma 1994 utili opere introduttive sono quelle di Stephen Batchelor, *Il risveglio dell'Occidente. L'incontro del Buddhismo con la cultura europea*, trad. it., Ubaldini, Roma 1995; *Buddhismo senza fede*, (consigliato) trad. it., Neri Pozza, Vicenza 1998. Sull'espansione nel mondo e in particolare in Occidente cfr. Mario Bergonzi, "Il Buddhismo in Occidente", in H.-C. Puech (a cura di), *op. cit.*, pp. 305-396; Martin Baumann, "Il Buddhismo in Occidente", in Giovanni Filoramo (a cura di), *Storia delle religioni. 4. Religioni dell'India e dell'Estremo Oriente*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 483-497; James William Coleman, *The New Buddhism. The Western Transformation of an Ancient Tradition*, Oxford University Press, New York 2001; Charles S. Prebish - Martin Baumann (a cura di), *Westward Dharma. Buddhism Beyond Asia*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - Londra 2002; Linda Learman (a cura di), *Buddhist Missionaries in the Era of Globalization*, University of Hawaii Press, Honolulu 2005. Sull'Italia cfr. Costanzo Fiore - Maria Angela Falà, *Ricerca sulla presenza buddhista in Italia*, RES, Roma 1993; Giampiero Comolli, *Buddisti d'Italia. Viaggio tra i nuovi movimenti spirituali*, Theoria, Roma 1995.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it